

Il Leone a Sofia Coppola

Premiato dalla giuria il film «Somewhere» della regista americana, storia ordinaria di un rapporto tra padre e figlia. L'argento va ad Alex de la Iglesia. Flop dell'Italia

di **Cristina Battocletti**

Aveva giurato in apertura di festival che non avrebbe fatto favoritismi, ma che se un film gli fosse piaciuto, lo avrebbe premiato anche se l'avesse girato sua madre. E Quentin Tarantino, presidente della giuria del concorso alla 67esima edizione della Mostra del cinema di Venezia, ha mantenuto fede alla sua parola. Il Leone d'oro è andato infatti a una sua vecchia fiamma, Sofia Coppola, con *Somewhere*, già nelle sale italiane. L'opera racconta la storia di un divo italoamericano, Johnny Marco (Stephen Dorff), annoiato da tutto e da tutti: dalla sua Ferrari nera che fa scorrazzare a vuoto in un deserto (questa scena vale il biglietto per il film), dalle donnine che affitta per fare la lapdance attorno a un palo smontabile, dai giornalisti che gli pongono domande idiote. L'unica a risvegliarlo dal suo torpore è la figlia adolescente Cleo (una bravissima Elle Fanning), con cui nasce una dolce complicità attraverso un viaggio in un'Italia baracca, superficiale, malata di televisione. Un film godibile, con alcune trovate originali e divertenti, ma piuttosto ordinario per guadagnarsi il massimo riconoscimento della Mostra. Era prevedibile che qualcosa andasse ad Alex de la Iglesia con *Balada triste de trompeta*, ma non addirittura il Leone d'argento per la regia e il premio Osella per la sceneggiatura. Certamente ha incontrato i gusti di Tarantino la storia del pagliaccio triste che combatte con un altro clown, capo del circo, per l'amore di un'acrobata nella Spagna franchista. Con colpi di scena splatter, cattivo gusto e violenza gratui-

ta, *Balada triste de trompeta* è una specie di *Inglorious basterds* alla spagnola. Qui non si uccide Hitler in un cinema, ma il pagliaccio triste, imprigionato da cattivissimi bracconieri che lo trattano come una bestia, morde la mano al caudillo. L'onnipresente Vincent Gallo, che ha firmato come regista forse il film più brutto del festival, *Promises written in water*, ha vinto a ragione la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile con il suo ruolo di protagonista in *Essential Killing* di Jerzy Skolimowski, anche se pure il *Barney* di Giamatti avrebbe meritato una menzione. La pellicola, che si è aggiudicata anche il Premio Speciale della Giuria, racconta con qualche sbavatura di retorica la storia di un prigioniero talebano braccato dall'esercito nella tundra europea, ma si vede dietro la cinepresa la mano di un grande maestro, soprattutto nella scena iniziale in terra afgana e nella sempre meravigliosa fotografia. L'Osella per questa disciplina è andata, invece, a Mikhail Krichman per *Silent souls* di Aleksei Fedorchenko, poeticissimo addio di un marito alla moglie secondo le tradizioni dei Merja, una tribù ugro-finnica della Russia centro-occidentale in via di estinzione.

Coraggiosa, ma giusta la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile ad Ariane Labed, protagonista di *Attenberg* della greca Athina Rachel Tsangari. Il suo addio al padre appena morto di cancro, che lei accompagna con un ballo nervoso a pugni serrati sulle musiche della canzone preferita varrebbe da solo il riconoscimento. Se lo meritava tutto anche Monte Hellman, già scopritore di Tarantino, il Leone speciale per l'insieme dell'opera. Il suo *Road to nowhere* è un

"metafilm", divertente e spiazzante, in cui il regista entra ed esce dalla pellicola con almeno quattro piani di lettura. Quasi da profezia a vincere il premio Marcello Mastroianni per la giovane attrice emergente è stata la rivale di Natalie Portman, Mila Kunis, il cigno nero di *Blackswann* di Darren Aronofsky. A mani vuote purtroppo tutti i nostri: Martone, Mazzacurati, Costanzo e Celestini, che avrebbe potuto aspirare al premio De Laurentiis per l'opera prima (ci si consola che sia andato al notevole *Majority* del turco Seren Yuce, alle Giornate degli Autori). Non ci si spiega però la mancanza di un riconoscimento a quello che è stato forse il film più apprezzato della Mostra *Post Mortem*, di Pablo Larraín, che vede il golpe di Pinochet attraverso il buco della serratura di un obitorio. Sarebbe stato importante anche un premio a *Il fosso* del cinese Wang Bing, film a sorpresa della competizione, che racconta la terribile epopea vissuta negli anni Sessanta da coloro che venivano considerati dissidenti di destra rispetto al regime di Mao. Spediti nel deserto del Gobi a scavare un fosso vengono decimati da fame e malattie. Nulla nemmeno alla *Venere nera* di Kechiche, film troppo lungo, molto autoriale, ma sicuramente forte, sulla storia vera di un'ottentotta sudafricana, esibita come un animale feroce nei teatri europei ottocenteschi e i cui genitali sono stati sotto formalina nel museo di storia naturale di Parigi fino al 2002. Non vogliamo immaginare la faccia di Kechiche, che nel 2007 si era già infuriato per il mancato Leone al suo *Cous cous*. Per fortuna, quando si è saputo il verdetto della giuria, era già a Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mostra del cinema di Venezia



PHOTOMOVIE

www.ecostampa.it

Padre e figlia. Scena del film «Somewhere» di Sofia Coppola. In primo piano i due attori protagonisti, Elle Fanning e Stephen Dorff



FESTIVAL DEL CINEMA

**Sofia Coppola vince il Leone d'oro
A Venezia film italiani senza premi**

di **Cristina Battocletti** - pagina 45